

Recuperi di antiche strutture per variazione di destinazione d'uso

“Ancora riflessioni”

di Luciano Scali

Ogni giorno percorro il tratto di strada che unisce Murlo a Vescovado facendo l'abitudine al progressivo degrado della “Casa Nuova”, antica costruzione rurale posta all'incrocio con la via per Buonconvento. Da qualche mese fervono i lavori per il suo recupero e questa è una buona notizia, poiché viene impedita la perdita di un edificio che attraverso la sua sola presenza rappresenta uno scorcio di storia della nostra comunità. Accade un po' dappertutto che si recuperino casolari ristrutturandoli, lasciando loro solo la parvenza di ciò che erano poiché in effetti se ne modifica integralmente l'identità. Non vorrei, con questa breve premessa, rischiare di essere frainteso, ed anche a giusto motivo dato che è impensabile ricreare al giorno d'oggi, manufatti la cui funzione è finita da tempo. Inutile ripristinare stalle sotto casa quando sarebbe impossibile mettervi dentro buoi o vacche introuvabili da non potersi impiegare in mestieri ormai inesistenti seppur con l'improbabile consenso degli uffici per la tutela degli animali. La mia riflessione è un'altra e si concentra sulla incessante opera di trasformazione in atto ovunque si volga lo sguardo. Nel caso specifico di un qualsiasi restauro di vecchie strutture, è da considerare un vero successo se viene mantenuto inalterato l'aspetto esterno, lasciando campo libero su quello che invece accadrà all'interno. Dal volume dei detriti che si accumulano nel piazzale del cantiere è facile immaginare che l'antico casale venga ridotto ad una scatola vuota entro la quale stivare poi oggetti diversi da quelli per cui era stata creata. E' normale che sia così anche se esiste il rammarico di vedere cancellate informazioni e tracce di vita appartenenti alla storia quotidiana di un passato nemmeno troppo lontano, che qualcuno ancora ricorda ma che non è in condizioni di poter riportare. Nelle schede del nuovo piano regolatore resta traccia dell'aspetto in cui l'edificio si trovava quando è stato censito, ma non certo l'atmosfera che le sue pareti pregne di vita vissuta erano capaci di dare. Ogni cosa al mondo ha un principio ed una fine e così pure le testimonianze del passato come da sempre è accaduto e come anche oggi accade per quelle di importanza maggiore come la chiesa di Montepescini, di Valterano e di tante altre ancora. Ciò premesso, avrei voluto

sottolineare l'opportunità di dare vita ad una prassi condivisibile che, in caso di interventi sopra antiche strutture per conferire loro una destinazione diversa dall'originale, consentisse di rilevare “in primis”, a quali criteri distributivi i costruttori si fossero ispirati. Le strutture del passato erano estremamente funzionali nei confronti della destinazione d'uso e, quindi ogni complesso veniva strutturato sulla base delle risorse che il territorio annesso era in condizioni di fornire. Secondo la natura delle risorse prevalenti, il podere veniva strutturato con criteri adeguati ove prevalessero le aree che ad essa vi si riferivano. Se la coltura preminente era la vite e quindi il vino come prodotto principale, allora erano la tinaia e la cantina ad avere la prevalenza sulle altre strutture, mentre con la coltura cerealicola, oltre al granaio, era la stalla ad essere privilegiata assieme agli annessi per la cura ed il sostentamento del bestiame. Pur se trascorso ormai mezzo secolo dalla fine della mezzadria, i ruderi sparsi ovunque, conservano ancora chiari segni di lettura nelle strutture rimanenti consentendo di risalire con quasi assoluta certezza alle origini ed all'attività prevalente. Da un simile modo di operare ed attraverso facili comparazioni, se ne potrebbe dedurre un interessante quadro sulle attività del passato in relazione a quanto le varie zone fossero in grado di fornire. Purtroppo accorgimenti simili non fanno parte della nostra cultura cosicché ogni notizia residua viene irrimediabilmente perduta. Ben pochi danno importanza a quelle che definirei “notizie in sonno” ovvero in attesa di essere scoperte. I più non ci fanno caso, altri preferiscono ignorarle poiché potrebbero costituire motivi di fastidio e conseguenti oneri aggiuntivi in corso d'opera, quindi sono destinate a scomparire. Per il momento non sembrano importanti salvo tornare d'attualità allorché, dopo qualche decennio, studiosi in cerca di notorietà o sinceramente nostalgici di un mondo che non c'è più, vanno a riesumarle attraverso ricerche dispendiose e piene di lacune. Per l'Amministrazione potrebbe rappresentare l'opportunità di divenire depositaria della memoria storica delle strutture dell'antico territorio senza costi aggiuntivi, da custodire ad uso esclusivo dei futuri ricercatori nel proprio Archivio Storico.

LETTERA AL DIRETTORE

Alla redazione di Murlo Cultura è pervenuta alcuni giorni fa una e-mail con la quale l'autore, "nel riferirsi ai fuochi d'artificio sparati a Lupompesi la sera stessa dei funerali di Cosimo Coppolaro, manifestava il suo grave disagio per l'accaduto cercando d'individuare "la sottile linea rossa" che nell'animo umano delimita la parte ove l'effimero può prevalere sul rispetto dovuto al dolore delle vittime di un lutto recente."

Gentile dottor Ulivieri:

Come giustamente premette nella sua lettera, il quaderno di Murlo Cultura male si adatta ad ospitarla poiché, per statuto, rifugge ogni occasione che possa in qualche modo alimentare polemiche non attinenti alla cultura stessa. Ciò non significa restare indifferenti di fronte ad avvenimenti come quello da lei denunciato ove si ignorano i più elementari canoni del vivere civile.

Il grave lutto che ha colpito in maniera repentina e crudele la famiglia Coppolaro, meritava una comprensione unanime per il dolore dei congiunti ed un maggior rispetto per la persona scomparsa. Soprassedere per motivata ragione a manifestazioni folkloristiche di nessuna utilità pratica ma di forte impatto emozionale verso chi stava soffrendo per una perdita recentissima, era il minimo che ci si potesse aspettare da un componente della comunità di Lupompesi. Questo, purtroppo non è avvenuto e su cose del genere non c'è nulla da fare. La sensibilità e la comprensione per le pene altrui è una cosa innata, difficile da apprendere, come la cultura e l'interesse per il bene comune che ci circonda ed appartiene a quella serie di valori dei quali sembra essersi perduta la memoria. La ringrazio per avermi scritto, mentre mi associo all'abbraccio della famiglia Coppolaro anche a me particolarmente cara.

Sandro Scali

Cose pubbliche

Il giardino di "Via delle Rimembranze"

di Luciano Scali

Alcuni giorni fa, una giovane signora mi ha pregato di spendere due parole in favore del giardino pubblico di Via delle Rimembranze, quello dotato di giochini per ragazzi ed abbellito dalla fontana sul fronte strada. Mi sono così trovato a difendere una realizzazione dell'Amministrazione Comunale che a suo tempo avevo criticata non certo con favore. Il mio pensiero di allora immaginava che il costruendo giardino, data l'ubicazione nei pressi della scuola, venisse dedicato alla memoria dei Caduti in guerra e vi fosse posta la lapide con i loro nomi recuperata e custodita per decenni da don Mauro in un locale attiguo alla Chiesa. Fu decisa una soluzione diversa che prevedeva la costruzione di una fontana nella quale porvi la statua di una bagnante donata al Comune dal suo Autore. Una scelta condivisa dalla Giunta di allora, quindi assolutamente ineccepibile sotto ogni punto di vista. Il giardino è così divenuto patrimonio della Comunità e come tale dovrebbe essere considerato da tutti i cittadini che ne usufruiscono sia per passeggiarvi, sostare o portare i propri bambini a divertirsi con le attrezzature presenti. Purtroppo le cose non stanno andando come previsto; basta recarvisi per accorgersi che quanto realizzato per il godimento di giovanissimi e anziani è divenuto il luogo ove portare i cani a fare i propri bisogni. L'assortimento dei florilegi lasciati dalle povere bestiole la dice lunga sulle abitudini poco civili dei loro padroni che avrebbero solo l'imbarazzo della scelta per reperire spazi più aperti ove condurre il cane per i suoi bisogni anziché in un giardino pubblico. E' vero che nelle città esistono spazi all'uopo predisposti, ma nell'ambito del nostro Comune non ritengo proprio che quanto la natura mette a disposizione, sia insufficiente alla bisogna. Magari se la persona proprietaria del cane non se la sente di spostarsi troppo, potrebbe munirsi di paletta, guanti e sacchetto per raccogliere quanto la bestiola si lascia dietro invece di rendere il giardino pubblico alla stregua di una concimaia. In questo caso non me la sento di volerne all'Amministrazione se, quando mi viene voglia di frequentarlo, sono costretto a guardare bene dove metto i piedi. A ripensarci su, vista la destinazione presa da quello spazio, il fatto che non sia stato dedicato ai Caduti, attutisce la mia frustrazione. Oltre al rammarico per la perdita memoria del loro sacrificio si sarebbe aggiunto l'affronto dissacratore del suo uso improprio. Un'ultima cosa vorrei chiedere al nostro Ufficio Tecnico: predisporre per la periodica pulizia della fonte, liberandola dalle alghe e facendo in modo che l'acqua scorra evitando di ribattezzarla come "Fonte delle zanzare"... a meno che non si pensi di farne un'aiuola ove trasformare la pudica bagnante in novella Vispa Teresa. Standosene tra i fiori, "le gentili farfallette" non le mancherebbero di certo!



SIRIA ETRURIA TARTESSO IL TRIANGOLO DEGLI ORAFI

transfer tecnologico ed iconografico nel Mediterraneo antico

*Seminario di studi ed esperimenti Murlo (Siena)
29 ottobre-1 novembre 2006*

direzione scientifica: E. Formigli - A. Pacini - D.Ferro

Recenti scavi in Lydia ed in città interne della Siria hanno portato alla luce laboratori di produzione primaria e ricchi corredi funerari in oro con reperti che è possibile documentare dal punto di vista delle tecniche di lavorazione. Un confronto con i risultati delle nuove indagini scientifiche e tipologiche su gioielli etruschi e tartessici potrebbe portare alla ricostruzione delle modalità del transfer tecnologico ed iconografico verso occidente ed al riconoscimento delle singole tradizioni locali nei primi secoli del primo millennio a.C.. La trasmigrazione di conoscenze tecnologiche nel mondo mediterraneo dell'ottavo e settimo secolo a.C. presenta nel campo della produzione orafa un carattere ancora più marcato che negli altri ambiti produttivi. Mentre la situazione in area egea ha caratteristiche particolari per la presenza di una consolidata tradizione orafa di età micenea già influenzata da elementi orientali, le produzioni del tutto nuove nelle zone delle più antiche colonie greche e degli empori fenici in Italia e Spagna meridionale lasciano riconoscere le innovazioni provenienti dall'area orientale del Mediterraneo. In particolare le cause dello sviluppo di una oreficeria di altissimo livello in Etruria e nella zona campana nell'ottavo e settimo sec. a.C. vanno ricercate nell'incontro tra due culture metallurgiche cresciute separatamente: quella di matrice centro-europea, molto avanzata nella lavorazione del bronzo e del ferro, e quella orientale, portatrice di un'antichissima e avanzata tecnologia dei metalli preziosi. Un fenomeno simile ma con caratteristiche peculiari avviene anche nell'oreficeria tartessica dove però le innovazioni orientali si innestano sulla tradizione orafa dell'Europa occidentale già molto sviluppata ma in altre particolari tecniche.

Nel nostro seminario desideriamo elaborare le nuove conoscenze ottenute attraverso i recenti studi archeometrici per integrare gli studi di carattere storico-archeologico sul cosiddetto fenomeno orientalizzante. Il seminario prevede l'intervento di studiosi specializzati sul tema e una parte sperimentale con ricostruzioni dal vivo delle tecniche antiche. Tra l'altro per gli esperimenti verrà utilizzata la copia esatta in steatite di una forma di fusione di Ugarit. Il seminario è indirizzato a studenti e studiosi di storia, di archeologia e beni culturali, restauratori, artigiani orafi, archeometri etc. Nel seminario si svolgeranno conferenze (di mattina) e operazioni di archeologia sperimentale (di pomeriggio), tenute da studiosi e tecnici di livello internazionale.

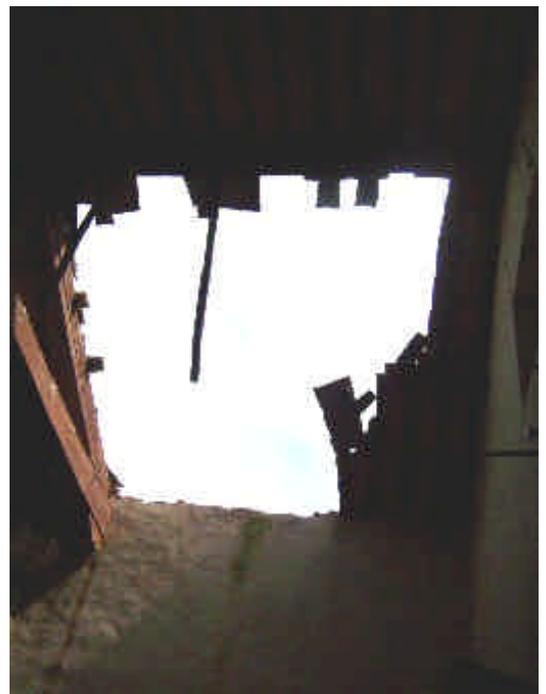
Le lingue ufficiali saranno : Italiano, Spagnolo, Tedesco, Francese, Inglese.

Chiesa di Montepescini

Il tempo passa e nulla ancor si muove!

di Luciano Scali

Dai venti metri quadrati di tetto franato, l'acqua entra in chiesa infradiciando le cose rimaste tra cui gli stucchi degli altari e le due grosse tele ancora sul posto. Almeno quelle potrebbero essere salvate trasferendole, magari, a Vescovado dove altre hanno trovato asilo dopo essere rimaste orfane delle loro chiese. E poi, non si potrebbe coprire provvisoriamente quel buco nel tetto per ritardare il collasso dell'intera copertura in attesa che si addiunga ad una decisione? Oppure la decisione è già stata presa?



Indietro nel tempo alla riscoperta di luoghi perduti

“La scomparsa cappella di San Pietro d’Alcantara”

di Giorgio Botarelli

(parte prima)

Fino ad oggi, sul territorio di Murlo, non era stata individuata con esattezza l’ubicazione della scomparsa cappella sotto il titolo di San Pietro d’Alcantara (1), cappella di cui si fa menzione in documenti d’archivio collocandola genericamente nei pressi del podere Belvedere, situato sulla destra della provinciale che da Vescovado conduce a Casciano, qualche centinaio di metri dopo il bivio per Crevole (2). Daltronde, l’assenza di strutture abbandonate o ruderi riconducibili a un edificio sacro nei campi o nei dintorni boscosi di quel podere, nonché la mancanza di una qualsiasi traccia residua sui muri della pertinente casa colonica, facevano presumere avvenuta da tempo la perdita definitiva di quella chiesetta. In effetti, vedremo, accertandone finalmente l’antica ubicazione, che anche questa cappella ebbe a subire lo stesso destino di diversi altri luoghi di culto del territorio di Murlo, come la cappella della Natività di Maria all’Antica, la cappella della Madonna del Carmine a Lupompesi, la pieve di Santa Cecilia a Crevole, la cappella di Sant’Anna a Resi o, più di recente, la chiesa di San Donato a Vallerano: cioè la radicale trasformazione, con sostanziali modifiche, in fabbricato ad uso civile. All’identificazione del luogo ove sorse la cappella di San Pietro d’Alcantara indirizza una lapide, incisa con una scritta e murata sulla facciata dell’edificio più grande che compone l’agglomerato de La Palazzina, complesso di costruzioni posto sulla sinistra lungo la provinciale per Casciano, a circa trecento metri di distanza in linea d’aria dal podere Belvedere.

La lapide, ovale in marmo bianco, è collocata ad altezza d’uomo, inserita nell’intonaco bianco esterno, sul lato sinistro del portone d’entrata di quella casa, vera e propria palazzina signorile di campagna. L’iscrizione recita:

**D.O.M. / ARAM HANC / AEDEMQUE D.PETRO
DE ALCANTARA / A FUNDAMENTIS
CONDITAM / A. D.NI MDCCXXX /
PUCCIONORUM FAMILIA / IN PERENNE
RELIGIONIS MONIMENTUM / DICAVIT**

(D[eo] O[ptimo] M[aximo], questo altare ed il tempio, fondati l’anno 1730, la famiglia Puccioni, a perenne memoria di devozione, consacrò a San Pietro d’Alcantara).

Con evidenza, la targa proviene dalla cappella in questione ed attesta la sua fondazione, incluso l’unico altare, da parte della famiglia Puccioni nell’anno 1730. Ragionevolmente, la cappella non doveva trovarsi molto distante da dove è ora situata la lapide, la cui collocazione non corrisponde ovviamente a quella originaria.

D’altra parte, il Campione delle Strade, e Fabbriche della Comunità di Murlo 1779 (3) - interessante relazione sulle vie di comunicazione di pertinenza della Comunità di Murlo e sugli immobili di sua proprietà nell’anno 1779 - ci informa sulla localizzazione della cappella, oltre che sulla sua appartenenza sempre alla medesima famiglia: all’epoca, la strada comunitativa che conduce da Murlo a Casciano, passa per Crevole, quindi: *perviene alle Fontaccie, di lì, se ne va al podere di Belvedere, quale lascia su la sinistra, e traversando per i campi del medesimo, giugne ad una Cappella del Sig.re Giacomo Puccioni, sotto il titolo di S.Pietro dal Cantarà, quale resta su la sinistra di detta strada, di lì tira per il Poggio alle Verdi, e perviene alla Troscia del Ruspatoio...* Nel 1779 la strada che da Murlo portava a Casciano passava quindi sulla destra del podere Belvedere (oggi è sulla sinistra) e proseguiva per i suoi campi finché giungeva a costeggiare la cappellina di San Pietro d’Alcantara che restava sulla sinistra, risalendo poi, come ora, verso Poggio alle Verdi e il Ruspatoio. Siccome poco dopo il podere Belvedere, sulla sinistra si trovava (e si trova) La Palazzina, molto probabilmente la cappella era nelle sue immediate vicinanze. In più, il Catasto

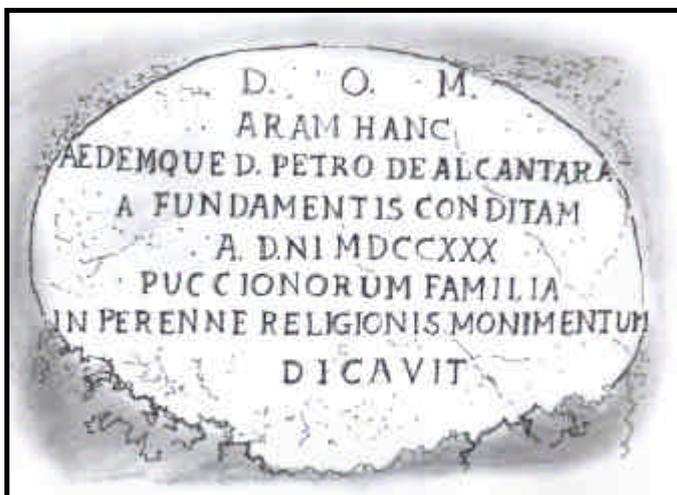


Fig. 1 La lapide proveniente dalla Cappella

Leopoldino, nella cartografia della zona, ultimata nel marzo 1821, ci conferma la presenza di una piccola cappella sulla sinistra della strada in direzione Casciano, passato il podere Belvedere e posta quasi adiacente all'edificio de La Palazzina su cui è murata la lapide: a questo punto, non dovrebbe esserci dubbio che proprio lì era la scomparsa cappella dedicata a San Pietro d'Alcantara (4). Diciamo "scomparsa" perché, come chiarito di seguito, dopo essere caduta in stato di abbandono e venendogli addossata poi una nuova costruzione, restò praticamente incorporata in un fabbricato più ampio destinato a tutt'altro uso.

Nei primi anni trenta dell'800, alla messa in opera del suddetto catasto, la proprietà della cappella risulta già passata dalla famiglia Puccioni a Luigi Sani di Pietro, patrizio senese che, nel comprensorio della Comunità di Murlo ed in particolare nei dintorni del villaggio di Crevole, possedeva oltre ad alcuni beni fondiari, il fabbricato de La Palazzina vicino alla cappella, il podere Belvedere e un paio di case con un forno annesso dentro Crevole. Avvenuti due passaggi di proprietà all'interno della famiglia Sani, la cappella e altri beni passano nel 1850 ai comproprietari Francesco Senesi, Pietro Bartalini e Carlo Bartoli: il passaggio riguarda *...un podere denominato Belvedere a Crevole con Palazzina, casa colona, casa da pigionali, cappella diruta...* e ci attesta quindi che a metà Ottocento la cappella era già in disuso e in pessime condizioni di conservazione. Tre anni dopo, la proprietà resta al Senesi e al Bartalini, sin che nel 1861 sarà rilevata dal solo Pietro Bartalini.

E sotto il Bartalini avverrà la trasformazione della cappella in casa colonica: nel luglio 1883, l'edificio, dalle 182 braccia quadre (1 bq=0,3406 mq) rilevate per la cappella nel Catasto Leopoldino, risulta ampliato a 742 bq, quindi più che quadruplicato, e viene indicato come casa colonica. Una veloce ricognizione all'interno di quest'ultima ha consentito di individuare in un locale oggi adibito a officina quello dell'antica chiesetta: la superficie del vano coincide quasi esattamente con quella originaria della cappella di 182 bq.

In sostanza, la cappella non venne demolita ma, ripresi i suoi muri, gli fu costruito attorno per due lati, lasciando una delle pareti laterali libera sulla strada per Casciano; proprio lungo la base di questa parete, all'esterno, in una fila di pietre leggermente sporgenti che si sviluppa per circa nove metri, sembra di ravvisare le antiche fondamenta della cappella.

Poco più di un secolo e mezzo era decorso dalla sua fondazione alla sua definitiva scomparsa.



Fig.2 I resti della Cappella oggi

(Continua)

Note

- 1) Pedro Garavita, poi San Pietro di Alcantara, nasce nel 1499 ad Alcantara (Estremadura, Spagna). Dopo essere entrato nel 1515 nei francescani dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti si laurea in utroque jure a Salamanca. In seguito diviene promotore di una riforma dell'Ordine volendo ricondurlo all'osservanza più stretta della regola francescana e fonda la Congregazione dei Francescani Scalzi o Alcantarini. Ordinato sacerdote nel 1524, ha contatti con San Giovanni d'Avila e Santa Teresa d'Avila. Muore ad Arenas (Estremadura) il 18 ottobre 1562. Beatificato nel 1622, è santo nel 1669.
- 2) In Il territorio di Murlo e le sue chiese, Siena 1994, a cura di M. Filippone, nota 12 p.75, si accenna alle scomparse cappelle di San Pietro di Alcantara e di Santa Caterina delle Ruote, nel comprensorio sotto la cura della pieve di Santa Cecilia a Crevole, come a cappelle annesse a residenze signorili di campagna: della prima si erano finora perse le tracce mentre della seconda non restano che poche pietre e coppi nei pressi della casa colonica diruta della Cucculeggia.
- 3) Archivio del Comune di Murlo, Campione delle Strade, e Fabbriche della Comunità di Murlo 1779, n.113 c.4r.
- 4) Archivio di Stato di Siena, Catasto Leopoldino, Comunità di Murlo, sezione S detta di Crevole, part.84. Dallo stesso sono tratti i dati sui passaggi di proprietà e sulla variazione della particella.



Fig.3 Verosimile ricostruzione della Cappella

Una cronaca del tempo permette la ricostruzione dell'antico mercato

“Il mercato dell'Antica sino alla fine del '700”

di Giorgio Botarelli

Tre erano le località del Vescovado di Murlo dove si teneva mercato in tempi antichi: Montespечchio, La Befà e Tinoni. L'eremo agostiniano di Montespечchio, compreso una volta nella Comunità di Resi, nonostante la sua impervia ubicazione, era frequentatissimo nei giorni festivi, quando gran numero di popolo vi giungeva da Vallerano, da Casciano, da Montepeschini e anche da paesi più lontani. Lo stesso accadeva per la festa di S. Maria, occasione di una grande fiera. Poi, nel 1686, i religiosi agostiniani lasciano l'eremo, ormai in rovina, per trasferirsi nella parrocchia di S. Cecilia a Crevole e quel luogo viene abbandonato per sempre. Alla Befà - parte della Comunità di Montepertuso, comprendente anche Pompana - accorrevà molta gente, sia per la festa annuale che la compagnia de' Celesti organizzava nel terzo giorno dopo la Pentecoste, sia tutte le settimane, di lunedì, quando nel minuscolo villaggio si teneva il mercato. Intorno alla metà del '700, questo risulta soppresso - molto probabilmente a causa del progressivo spopolamento della zona - ed il solo mercato che all'epoca regolarmente si svolge nel comprensorio della signoria vescovile, è nella piazza dell'Antica dove era stato trasferito quello che in passato si faceva nel vicino, ma ancora separato, borgo di Tinoni. La piazza meglio si prestava ad accogliere tale manifestazione, alla quale partecipavano, oltre agli abitanti di tutto il Vescovado, molti provenienti dalla Val d'Arbia. Aveva luogo ogni mercoledì e, se cadeva di festa, si faceva il giorno prima o quello dopo. Sulla piazza si affacciava una stanza, proprietà della Comunità di Murlo - costituita allora da Murlo, Antica e Tinoni - utilizzata come cancelleria, dove il vicario arcivescovile, il giorno di mercato, dava udienza a chi la richiedesse e sulla porta della quale venivano affissi, sempre in quel giorno per darne la più ampia diffusione, i bandi, i comunicati o le deliberazioni dell'arcivescovo, del vicario e degli organi amministrativi locali. Fra le variegate norme e leggi che formavano il *corpus* giuridico degli antichi statuti del Vescovado e alle quali si erano aggiunte, nel corso dei secoli, quelle dei numerosi bandi emanati via via dagli arcivescovi, ce n'erano diverse che regolamentavano il mercato sotto molteplici aspetti. Prima fra tutte e anche di evidente rilevanza per la comunità, la disposizione che rendeva il mercato *libero*, cioè al suo interno non poteva essere eseguita la cattura di chiunque avesse contratto debiti al di fuori di esso e nemmeno poteva essergli sequestrata o confiscata alcuna merce: una sorta di immunità che si estendeva anche al giorno precedente e a quello dopo. Per *mantenere la libertà del mercato*, ossia per evitare che soldati o chi per essi, di Siena o di altri paesi vicini, potessero infrangere tale norma ed eseguire quindi arresti per debiti - ma forse anche per meglio vigilare sulla comunità - l'arcivescovo Francesco Bandini (1529-1588) aveva istituito nel 1572 una specie di corpo di guardia, agli ordini del vicario, che nei giorni di mercato doveva sostare davanti alla cancelleria e per il quale aveva fatto costruire lì davanti, un loggiato, costato 24 scudi d'oro (a metà '700 il loggiato era stato demolito e i soldati non c'erano più). L'arcivescovo Ascanio Piccolomini (1588-1597), successore del Bandini, dichiarava: *quelli che vengono al mercato debbono accarezzarsi*, cioè non dovevano essere ostacolati nei loro commerci e tantomeno essere maltrattati. Lo stesso redarguiva il suo vicario Aurelio Aureli da Perugia (1588-1591) che aveva sequestrato il cavallo a uno durante il mercato e gli ordinava di restituirlo senza fargli spendere niente perché questo signore non abitava più nel Vescovado da diversi anni e perché il suo creditore non

era lì residente. *In somma, il mercato ha da essere privilegiato dalle esecuzioni di cause civili, perché può giovare al particolare e nuocere all'universale*, ribadiva avvedutamente il Piccolomini, considerando che l'arresto di qualcuno per debiti avrebbe forse permesso al creditore di essere in qualche modo soddisfatto ma nel contempo avrebbe portato pregiudizio al normale svolgimento del mercato, che costituiva fonte essenziale di approvvigionamento dello stretto necessario e anche opportunità di modesti introiti per tutti i residenti nel Vescovado e non solo. L'area destinata al mercato era ben definita e delimitata da alcuni *segni bianchi e rossi* tracciati sui muri ed era proibito vendere o comprare al di fuori di essa. Chi contravveniva a questa regola, era soggetto al pagamento di un *testone* e alla confisca della merce, come stabilito dall'arcivescovo Bandini nel 1579; sanzione arrivata a 25 lire nel 1635 con l'arcivescovo Ascanio II Piccolomini (1628-1671).

Un *treccolone* di Siena - uno che acquistava pollame e altri animali da cortile, cacciagione, uova, formaggio e salumi nel contado per rivenderli in città - aveva comprato all'Antica un mazzo di tordi *fuor de' segni* in giorno di mercato e per questo era stato condannato a pagare appunto 25 lire. La compravendita ed ogni altro tipo di contrattazione dovevano avvenire solo dopo *il suono della tromba e voce del pubblico banditore*, aveva decretato nel 1685 l'arcivescovo Leonardo Marsili (1682-1713) e per i trasgressori c'era la pena di 10 lire *per staro di robba* e la confisca della medesima da eseguirsi *de facto*. In un bando del 1652 l'arcivescovo Ascanio II Piccolomini aveva espressamente proibito a *qualunque persona non suddita* di portare armi nel giorno di mercato, con la pena della confisca dell'arma, più 25 scudi d'oro da pagare per il porto di terzette e pistole, 10 scudi per il porto di archibugi. Agli abitanti del Vescovado, fin dai tempi dell'arcivescovo Bandini (1570), era proibito portare in giro qualsiasi tipo di arma, con pene per i contravventori che potevano arrivare alla somma di 50 scudi d'oro e alla somministrazione di *tratti due di corda*; il porto d'armi era invece concesso a chiunque momentaneamente transitasse per quel territorio. In occasione del mercato, i forestieri avevano tuttavia facoltà di lasciarle nelle botteghe del villaggio e riprenderle alla loro partenza, senza però trattenerli a lungo nel Vescovado. Misure precauzionali che non evitavano il verificarsi di sporadici atti di violenza, come nel caso di uno, condannato al pagamento di 25 lire per aver insultato e preso a pugni in giorno di mercato un venditore *per non avergli voluto vendere a quanto egli offeriva* (vicario Giovanni Antonio Mattei, 1690-1694) o, peggio, di un altro al quale era stata raddoppiata la pena per un delitto commesso al mercato (vicario Marcello Severi di Torrita, 1636-1639).

In ordine alle modalità di vendita ed in particolare a quelle di pesatura delle merci, gli antichi statuti del Vescovado disponevano che chiunque vendesse a peso, dovesse usare *misure e pesi diritti* cioè conformi a quelli del Comune di Siena: *...ese alcuno con le misure non diritte, con pesi non diritti, misurerà o peserà, secondo, che è detto nel mercato di Befà, o di Tinoni, o ne la Festa di S. Maria di Montespечchio del Vescovado di Siena... sia condannato per ciascuna volta in soldi 10 di denari*. Nel 1570 l'arcivescovo Bandini aveva ordinato di *non vendersi con staro e misura non marcata e aggiustata dall'uomo deputato in Vescovado*, con la pena di 4 lire per ogni operazione fatta e la perdita dello *staro o misura*. Ciascuna comunità del Vescovado era tra l'altro obbligata a tenere come campioni, uno *staro*, una sua metà, una *statera* e una *misura*

conformi a quelli del Comune di Siena in maniera che si potessero controllare gli analoghi strumenti usati da mercanti, osti, macellai, pizzicaioli, trafficanti e venditori in genere. Nel 1635 la pena per i contravventori era elevata a 25 lire, sempre con la confisca degli *stari* o *misure* non conformi. La vendita con *stari*, pesi o *misure* fasulle non era comunque la sola frode tentata dai commercianti: durante il vicariato di Pier Anton Pascucci di Torrita (1710-1721), venne processato un certo Gagnoni che al mercato si arrangiava vendendo grano bagnato. Già nei primi anni del '700, chiunque veniva a vendere al mercato, doveva pagare un dazio sulla merce al *Proventiere della Piazza*. Quest'ultimo era colui che si era aggiudicato in asta pubblica, contro compenso alla Comunità, il diritto esclusivo di incamerare la tassa riscossa in quel giorno (il *Provento della Piazza*) ed aveva il compito di vigilare sulla regolarità delle operazioni di compravendita nonché l'obbligo di denunciare al vicario i *prezzi che sono corsi della roba da macina in ciascun giorno di mercato*. Il *Provento della Piazza* veniva appaltato ogni tre anni ma succedeva anche che venisse conferito *ad personam* per grazia dell'arcivescovo. La comunità forniva al *Proventiere* due *stari di ferro* - da restituire alla fine dell'incarico - per utilizzarli nelle vendite della *roba da macina*, esigendo un *quattrino per staro*.

Flagello dei mercati, si sa, sono i borseggiatori e ovviamente non mancavano nemmeno a quello dell'Antica, confermandoci così che era un mercato molto affollato. Nel 1626 un *borsajuolo* che aveva rubato 8 lire, fu catturato e condannato dal vicario Paolo Marianelli (1622-1626), prima, ad essere frustato in pubblico nel giorno di mercato e poi alla berlina, cioè costretto ad andare e venire da Tinoni per tre volte con mitra in testa ed un cartello al collo con su scritto il suo nome e il reato commesso; infine, esiliato a beneplacito dell'arcivescovo con possibilità della galera se non avesse rispettato la pena. Lo stesso successe in seguito, nel corso del vicariato di Giovan Maria Benaj di Radicofani (1750-1759), quando un'altro *borsajuolo* fu condannato alla frusta in giorno di mercato e poi alla berlina, dovendo girare nella piazza con mitra in testa *ed epitaffio per ladro di borse*. Anche lui fu quindi esiliato: nell'arco di circa centotrenta anni, la pena per i borseggiatori, certo non lieve, era rimasta più o meno la stessa. E con le medesime norme e regole, a parte qualche aggiornamento nelle sanzioni pecuniarie, il mercato dell'Antica continuò a svolgersi sino alla fine del '700, quando, conclusosi con il 1777 il plurisecolare periodo di dominazione vescovile, il territorio di Murlo era ormai entrato a far parte a tutti gli effetti del Granducato di Toscana sotto i Lorena. Nel dicembre del 1792, in esecuzione di un *motuproprio* granducale, per il mercato nella piazza dell'Antica viene emanato un nuovo regolamento che stabilisce una rigida assegnazione dei posti ai venditori dei vari generi di merci, ponendo fine, in questo modo, al precedente disordine. Il regolamento fornisce una parziale indicazione sulle merci offerte nella piazza, fra le quali sono naturalmente presenti - e lo dovevano essere in parte preponderante - i prodotti dell'agricoltura e dell'orto, eccedenze di quelle attività che erano la risorsa principale della quasi totalità della popolazione del Vescovado. Ma ci sono in vendita anche piccolo bestiame e manufatti artigianali; inoltre, le botteghe che si affacciano sulla piazza, oltre alla *Canova* e all'*Osteria*, vanno di sicuro ad integrare il mercato con l'offerta dei loro prodotti all'esterno del locale.

Le contrattazioni sono permesse solo entro il perimetro della piazza che, nel regolamento, è individuato con precisione dalle case che la delimitano, coi nomi degli allora rispettivi proprietari e rimasto più o meno lo stesso fino ai nostri giorni. Entrando dalla *parte di tramontana* (Via di Pizzicheria), subito sulla destra, lungo la casa che apparteneva a Baldassarre Bellacchi, era stabilito il posto per i *sacchi di grano e biade ed altri generi di staja* (cereali, legumi, granaglie in genere e tutto ciò che si vendeva a staja). Di fronte, dalla parte opposta della piazza, davanti l'abitazione del

Sig.re Giuseppe Vallesi, era il posto per *erbaggi e fortumi* (ortaggi, spezie e i cosiddetti "odori"). Sulla destra, *presso la casa di Giuseppe Rossi* - probabilmente in fondo all'odierna Via del Gallinaio, nello spazio aperto verso la campagna che doveva esserci prima che venisse costruito l'edificio che oggi separa la piazza da quella via - stavano gli *animali neri soliti a venire a vendersi in detto mercato e piazza*. Poi, proseguendo il giro, sul fabbricato che ora si affaccia su Via del Gallinaio ma che allora era prospiciente alla piazza, presso una casa di proprietà del *Nobil Sig.re Giulio Spannocchi*, si trovavano *vasai* (venditori di terrecotte smaltate e non, essenzialmente per uso domestico) e *coronai* (venditori di corone del Rosario). Ancora sulla destra c'erano: la *Canova*, tenuta a *linea* da Francesco Muzi e l'*Osteria*, tenuta a *linea* dai fratelli *Sforazzini*; presso quest'ultima - che doveva essere ubicata all'angolo con l'attuale Via Marconi - dalla parte della piazza era il posto dei *fruttami* (frutta fresca e secca). Le stanze occupate da canova ed osteria erano proprietà della Comunità di Murlo che le concedeva a *linea* per l'esercizio di queste due attività (cioè le dava in uso dietro pagamento di un canone annuo con il beneficio del trasferimento automatico della concessione agli eredi in linea diretta). Prima del 1778, durante il periodo della signoria vescovile, i *Proventi* della canova e dell'osteria, come abbiamo già visto per quello della piazza e come succedeva per le altre attività economiche (macello, pizzicheria, oliviera, ceneria, castagneria, ecc.) venivano appaltati ogni tre anni in asta pubblica oppure concessi per grazia dell'arcivescovo. Al solo *Proventiere dell'Osteria* era concesso dar da mangiare e bere a pagamento nella comunità così come al solo *Proventiere della Canova* era permesso *spianare* e vendere il pane. Nel centro della piazza, vicino al pozzo, era il luogo assegnato a *pollami* (animali da cortile oltre ad uccellagione e selvaggina) e *ova* mentre ogni altro genere di merci poteva essere venduto negli spazi rimanenti *senza confondere i posti come sopra descritti ed assegnati*. Fra queste merci, anche se non evidenziate nel regolamento, non potevano mancare altri prodotti della campagna e del bosco, come legname, fascine, carbone, paglia, fieno, oppure, in autunno, castagne crude o cotte; prodotti dell'artigianato locale e di quello domestico, dagli utensili per uso agricolo o casalingo, come zappe, vanghe, asce, coltelli, chiodi, aghi o candele alle barcelle e ceste di vimini o gabbie per trasportare animali fino alle telerie, panni di lana, mercerie, cuoi, cappelli e calzature; prodotti dell'allevamento rurale come formaggio e salumi, oltre a vino ed olio. Con l'entrata in vigore del regolamento granducale, il mercato settimanale dell'Antica rimase ancorato al mercoledì e l'inizio delle compravendite continuò ad essere sempre al *suono della tromba, che sarà secondo l'antico costume nell'ora di Mezzogiorno* (intorno all'alba, considerando l'inizio del giorno al tramonto del sole, secondo l'uso dell'epoca). Questo sino alla fine del XVIII secolo.

Oggi il mercato non si tiene più in quella piazza e la stessa ha perso l'aspetto "vissuto" di una volta, essendosi dovuta adeguare a sopravvenute esigenze funzionali dei tempi moderni: purtroppo, certe trasformazioni oggi ritenute impellenti e inderogabili, finiscono spesso per alterare la natura originaria dei luoghi tanto da cancellare del tutto e per sempre ogni traccia d'antica memoria.

>>>000<<<

Le notizie sul mercato dell'Antica fino al 1778 sono tratte da *Una Signoria nella Toscana Moderna* di M.Filippone, G.B. Guasconi, S.Pucci, Siena 1999. Il documento concernente il nuovo regolamento per il mercato, datato 20 Dicembre 1792, è presente all'Archivio Storico del Comune di Murlo, *Atti Magistrali ed altro dal 1790 a tutto Ottobre 1798*, n.71.

A. D. 1792
“20 dicembre”
“Il Mercato
dell’Antica”

ooo

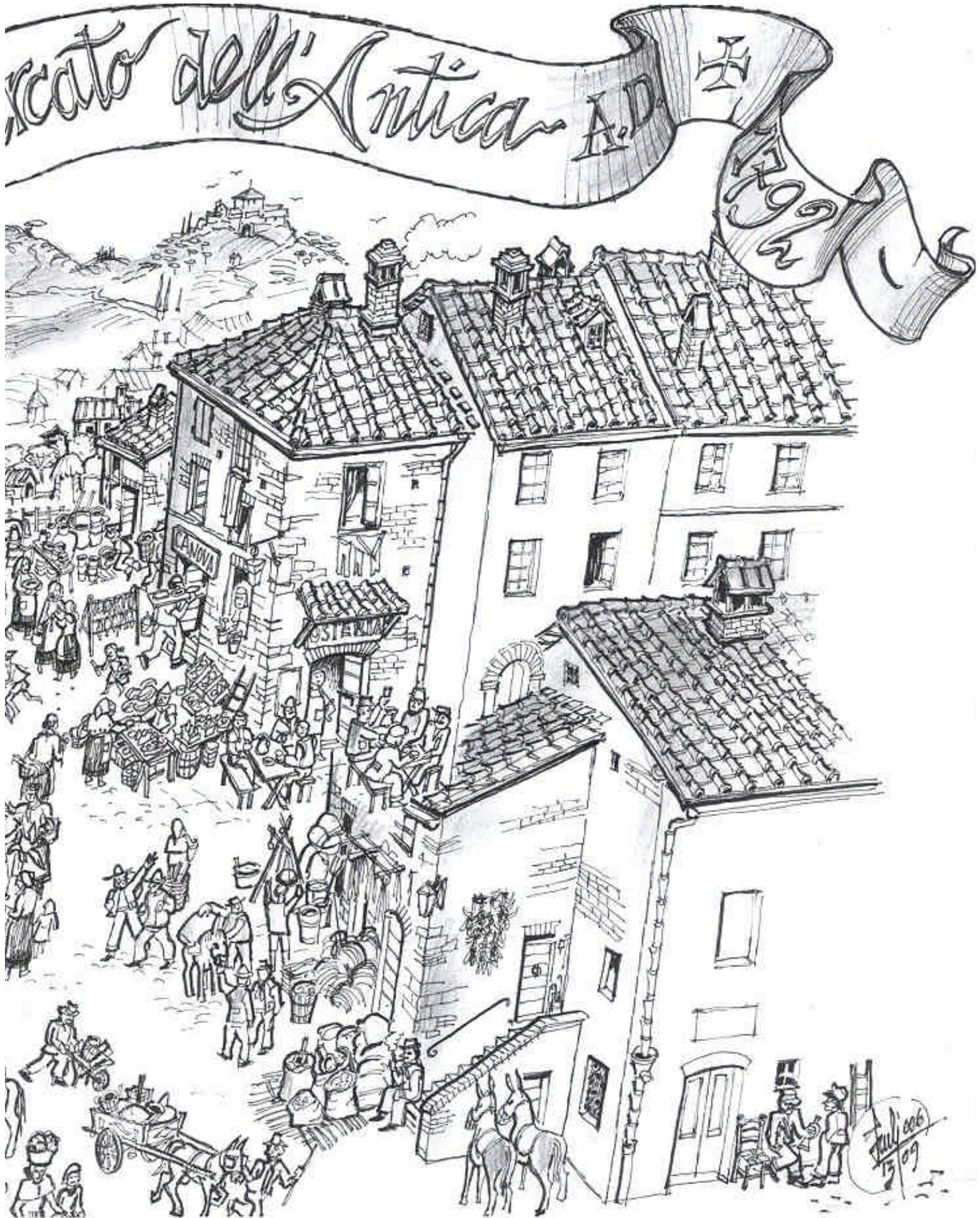
Ricostruzione su
documenti dell’epoca

a cura di
Giorgio Botarelli
 e
Luciano Scali

A partire, in senso orario,
 da via delle Fonti si trovano:

- Erbaggi e Fortumi** dinanzi la casa del Sig. *Giuseppe Vallesi*;
 - Animali neri** presso la casa del Sig. *Giuseppe Rossi*;
 - Vasai e Coronai** presso la casa del Sig. *Spannocchi*;
 - La Canova** tenuta a linea da *Francesco Muzi*;
 - Fruttami** presso l’*Osteria Sforazzini*;
 - Biadumi** dinanzi la casa di *Baldassarre Bellacchi*;
 - Pollami e Ova** attorno al pozzo;
- ...altri generi “ tanto pensati che impensati, è permesso il vendersi nel circondario che resta di detta Piazza senza confondere i posti come sopra descritti e assegnati”





Alla scoperta delle origini di una strada

“La Via di Siena”

Ovvero la voglia di percorrerla almeno una volta ad occhi aperti

di Luciano Scali

(5a puntata)

Effettuata la visita a Barottoli si discende di nuovo all'incrocio con la via di Siena contrassegnato da una croce di legno su basamento in muratura di chiara fattura settecentesca.



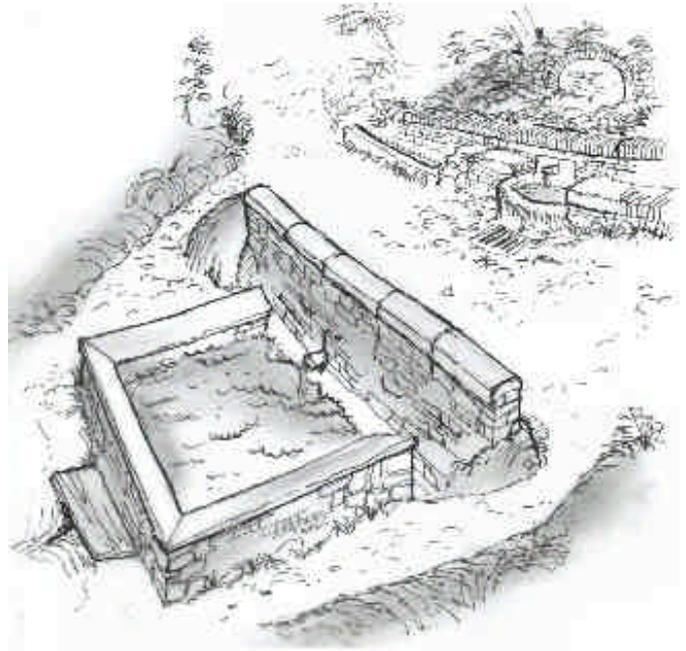
La Croce di Pociano

Attraversata la strada e proseguendo sul prolungamento della via di Barottoli, si giunge a **Pociano**, antica **Villa del Seminario Arcivescovile** di Siena rappresentata dal Romagnoli durante una delle sue frequenti visite nel territorio di Murlo. Divenuta in seguito podere, oggi è sede di un qualificato agriturismo.



Villa di Pociano

La strada, tecnicamente considerata fra le traverse, prosegue verso l'abitato di **Arniano**, ben noto per gli interessanti ritrovamenti etruschi del secolo scorso. Si congiungeva poi con la via per **Lucignano d'Arbia**, oggi privatizzata e interdetta al transito, attraverso un paesaggio di rara bellezza. Riprendendo il viaggio dal crocevia sopra menzionato si perviene dopo trecento metri circa, ad una fonte, corredata di abbeveratoio e di un sedile in muratura.



Ricostruzione della Fonte di Pociano col Lavatoio

Prende il nome dalla villa appena ricordata e durante la stagione estiva costituiva un punto di sosta per le corriere in servizio fra il Vescovado e Siena. La fonte, posta sul bordo della strada, viene tuttora alimentata da una sorgente d'acqua perenne, proveniente dal **Poggio della Pigna**. L'acqua di rifiuto, anziché disperdersi, attraversava la strada per andare a raccogliersi in una vasca attorno alla quale si riunivano le donne a lavare la biancheria. Ancora oggi è possibile vederne le sommità con i bordi inclinati verso l'interno per facilitare il lavaggio. Veniva usata dalle abitanti di Radi e del circondario dopo esservi giunte a bordo di carri trainati da buoi. Con lo stesso mezzo facevano ritorno a casa assieme alla biancheria pulita, lasciata ad asciugare per tutto il giorno sopra le siepi. Posta a circa un terzo di strada fra Murlo e Malamerenda, è stata recentemente oggetto di attenzione da parte d'ignoti ladri di pietre. Qualcuno, attorno al 1995, forse per souvenir o per impiegarla in altro modo, rimosse la pietra dal bordo sinistro della pila che venne poi rimpiazzata da muratura anch'essa sfregiata subito dopo dai soliti ladri. L'acqua della fonte ha fama di essere miracolosa, e per questo, nel passato oggetto di grande attenzione. Oggi la si ritiene capace di esaudire i desideri di coloro che vi si avvicinavano con animo sincero scevro da ogni secondo fine. Pare che vi abitino ancora tre minuscole fate intente al lavoro mentre si godono la frescura della fonte durante i mesi estivi, evitando con cura di farsi vedere. Ad ogni buon conto, chiunque si ferma per dissetarsi, un "pensierino" in proposito lo fa, e nell'esprimere fra di se il proprio desiderio recondito, confida che qualcosa di vero possa esserci. Più avanti dalla Via di Siena, si distacca una strada privata che conduce ad un gruppo di edifici identificato col nome di **Fontanelle**. In questo luogo, costituito in origine da una decina di case (1), esisteva la **chiesa di S. Donato** della quale si ha notizia fin dall'anno **1079** allorché venne donata, assieme a tutte



Fontanella in un cabreo di Radi

le sue pertinenze ad un monastero e frati di S. Maria, forse situato a Casciano (1). Di questa Chiesa non si conosce gran che, salvo le notizie che riguardano le elargizioni delle decime dovute per la sua conduzione e l'avvicinarsi di alcuni suoi Rettori. Il Merlotti, nella pregevole opera dedicata alle parrocchie della Diocesi di Siena, così si esprime: "Questa parrocchia probabilmente venne a cessare in conseguenza dei danni arrecati a quelle misere famiglie dal terribile contagio del 1348, che gran parte di quel popolo toglieva dal numero dei viventi. Fra le altre prove, una ne sia, che digià negli anni 1374 Ser Grazia rettore della Chiesa di S. Pietro di Radi, percepiva dallo Spedale di Siena le decime dovute a questa parrocchia per alcuni terreni che vi riteneva: segno manifesto della dipendenza di questa all'altra parrocchia di S. Pietro. Riscontrasi pertanto, che questa chiesa fu riunita definitivamente alla predetta di Radi con Decreto del giorno 14 novembre dell'anno 1395 siccome riscontrasi da una Lettera di Monsignor Lorenzo Vicario Generale di Monsignore Antonio Casini Vescovo di Siena, del giorno 16 dicembre 1410, diretta al Clero ed al popolo senese relativamente a questa parrocchia di Radi."

Il Merlotti continua sottolineando come il territorio nei pressi della parrocchia di Fontanelli, fosse quasi del tutto sprovvisto di abitazioni ma non dei segni lasciati dal lavoro dell'uomo. Infatti la presenza degli oliveti e del gran numero di querce secolari, autorizzava ad immaginare una zona intensamente abitata al punto da potersi permettere di eleggere un proprio parroco capace di seguire spiritualmente la comunità. Sia le abitazioni che le persone presenti dovevano rappresentare i resti di quanto sfuggito alla pestilenza, alle scorrerie delle compagnie di ventura ed alle spedizioni dell'esercito senese contro i vicini castelli di Campriano e di Radi. Gli eventi che condussero allo spopolamento ed alla distruzione di gran parte del contado, dovettero essere ben gravi se la tradizione e la memoria dei superstiti riuscivano appena ad indicare ove questi luoghi si trovassero. Durante la "sacra visita" alla parrocchia di Fontanelli, voluta dall'Arcivescovo di Siena Francesco Piccolomini nell'anno 1466, la situazione sullo stato di abbandono della chiesa dovette apparire agli occhi del delegato,

Monsignor Giovanni Cinughi Vescovo di Pienza, veramente drammatica tanto da consigliarlo di abbatterla per recuperarne il materiale. "Fu allora che trovatone il materiale quasi distrutto, e la chiesa priva della porta d'ingresso, serviva più ad usi inconvenienti che sacri, ordinò che si distruggesse affatto, non essendovi più scopo di officiarla, non tanto perché quasi diruta, quanto perché assai vicina alla parrocchia principale."

Proprio in quell'occasione il delegato "ebbe ad asserire che da moltissimo tempo era stata riunita all'altra di Radi" e quindi non c'era ragione di mantenerla ancora.

Attualmente Fontanella è costituito da un gruppo di case raggiungibili attraverso brevi tracciati in buono stato di conservazione ed in parte abitati.

Poco più avanti, subito dopo la curva, si trova il podere Arsiccioni,

o Sircioli, che in passato ebbe anche funzione di comunello. Di Dario Neri è celebre una vista di Siena "ripresa da Sircioli". Nei pressi, "com'era costume in tutte le grandi tenute agricole della Toscana, vi era una fornace, collocata presso Arsiccioni. Produceva con una o due cotture annuali, materiali sufficienti per i necessari lavori di manutenzione e costruzione edilizia interna. Ma già nel 1850 alcuni laterizi prodotti dal fornaciaio Luigi Rossi venivano venduti:

(mattoni terzini 2430-1650; quadrucci 1790, pianelle e mezzane 1000; docci 30; tegole e gronde 400; mattoni sottili 50; bardelloni 389)." (2)

Secondo testimonianze dirette, la piccola fornace cessò la sua attività nei primi anni 30.

(Continua)

Note

- 1) (Dipl., Riformazioni, 1212/6/21-7/9)
- 2) Guido Pratesi, Bartolomeo Verdicchio - "Due Fattorie in Valdarbia: Radi di Creta", pag 64, Editore Cantagalli Siena, 1987



Fontanella in uno stralcio del Catasto Leopoldino in periodo francese



Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Miratore”

di Luciano Scali

5a puntata

L'arco a sesto acuto viene anche detto **à ogiva** o **ogivale** poiché costituito da *“due archi di cerchio che incontrandosi formano un vertice alla sommità”* (1).

La vista di archi a sesto acuto, inseriti in antichi manufatti, non sarà sfuggita a nessuno, non solo a chi è abituato a frequentare Siena e dintorni, ma anche a coloro che sanno osservare pur vivendo in realtà piccole come la nostra. L'esistenza di un arco a sesto acuto si rileva sulla porta d'ingresso della chiesa di S. Fortunato a Murlo, e sopra una piccola finestra nel Palazzone. Poche cose rispetto a Buonconvento o Montalcino, ma sufficienti a rilevarne l'esistenza. La sua origine va ricercata nella **necessità estetica** di dare slancio alle aperture che delimitava, in **quella pratica** di catturare più luce possibile atta ad illuminare spazi interni sviluppati solitamente in altezza, ma anche **per particolari ragioni statiche** allorché fosse destinato a *“sopportare un forte carico concentrato in chiave”* (2). Qualunque sia stata la ragione predominante, bisogna riconoscere a questo arco un'eleganza tutta particolare che ha trovato nelle cattedrali gotiche la sua massima espressione. I primi archi conosciuti erano **“aperti”** e a **“sesto normale”**. Per **“aperto”** deve intendersi un arco completamente libero, senza interposta muratura fra gli intradossi dell'arco stesso. Esempi illuminanti li troviamo nelle fonti monumentali senesi: Ovile, Fontebranda, Fontenuova... ed anche nei vicini Eremiti di San Galgano o S. Lucia ove è possibile tra l'altro scoprire il significato di **“sesto normale”** ove i due punti d'imposta e la chiave dell'arco rappresentano i vertici di un triangolo equilatero. Ai giorni d'oggi di archi a sesto acuto non se ne fanno più, non si saprebbe dove e come impiegarli e poi apparirebbero anacronistici, specie se posti in mezzo a costruzioni che interpretano personali canoni di architettura funzionale. Questa considerazione non deve però distoglierci dall'idea primaria tesa a perseguire l'obiettivo di riuscire a comprendere e realizzare un arco a sesto acuto, seppur considerato inutile. Si fissano sul piano d'imposta i punti A e B corrispondenti alla distanza tra le spallette del passaggio da coprire quindi, facendo perno sugli stessi con due **rande** AB e BA, si tracciano due archi di cerchio fino al loro incontro in V. Questi rappresenterà il vertice dell'arco. Per realizzarlo, dopo aver preparata la **“barulla”** (3) occorrerà predisporre una terza randa con il centro corrispondente alla mezzeria del piano d'imposta, per poter dare la giusta inclinazione ai mattoni e suggerire lo scarto degli stessi nel senso dello spessore (fig. 1). Anche il **“bardellone”** (4), a coronamento dell'arco, viene realizzato con la stessa procedura.

In importanti realizzazioni gotiche, il sesto veniva allungato conferendo così all'arco un aspetto diverso: a **“lancetta o lanceolato”**, appunto per la sua rassomiglianza alla lancia. Per realizzarlo occorre stabilirne l'altezza dal momento che la larghezza si presuppone nota, quindi si procede alla determinazione dei punti **A' e B'** sui quali fissare le rande.

I punti menzionati, pur restando sul piano d'imposta saranno più o meno lontani dalle partenze dell'arco e quest'ultimo risulterà più allungato di quello a sesto normale (fig. 2).

Esempio tipico di quest'arco si ravvisa nel doppio colonnato che contorna il chiostro dell'Abbazia di Mont Saint Michel in Bretagna ove, a causa della sua ubicazione tra due file di colonne poste sfalsate fra loro, acquisisce un aspetto al limite del surreale (fig. 3).

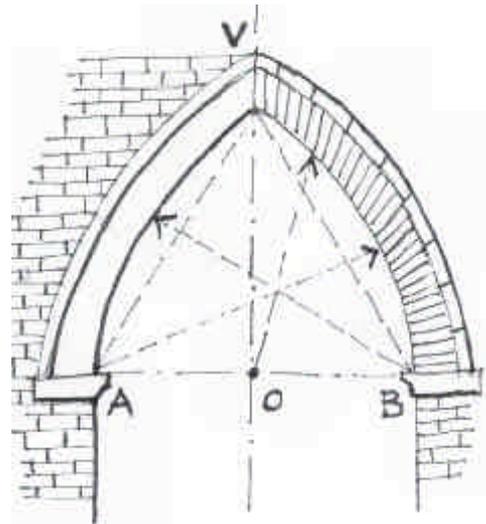


Fig. 1 - Arco a sesto acuto - Normale

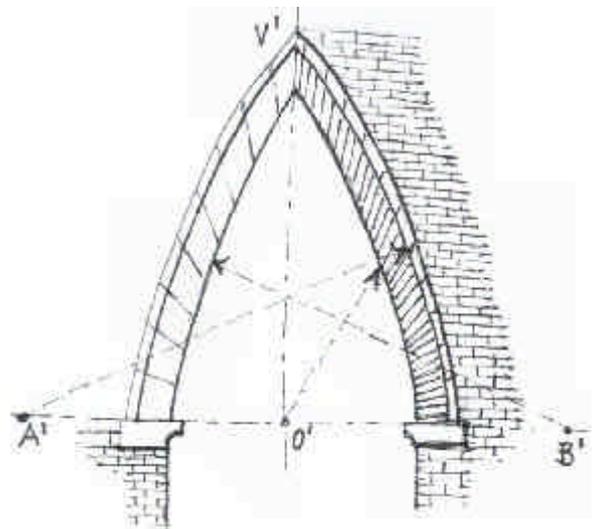


Fig. 2 - Arco a sesto acuto - A lancetta



Fig. 3 - Chiostro di Mont Saint Michel

PERSONAGGI E LUOGHI DEL MITO/1

NICCHE, LA SUA FORNACE, LA SUA CUCINA

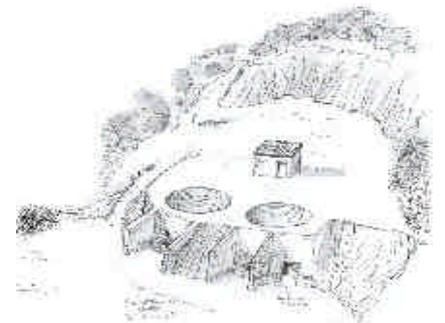
di Annalisa Coppolaro

Cuocere calcina non è cosa da niente: la temperatura della fornace deve essere altissima, ed il procedimento si impara in molti, moltissimi anni di lavoro. Nicche, al secolo Beppe Soldati, lupompesino doc, lo fece per molti anni nella sua fornace (la Fornace di Nicche), prima di passare ad una occupazione che gli era sempre piaciuta: cuocere... cibo. Beppe era un cuoco, così l'ho conosciuto io: un personaggio di Lupompesi, qui nato, e qui tornato dopo la pensione, Beppe era amico di tutti i bambini, e tra l'altro era un po' parente di mio nonno. Era inconfondibile, con il suo passo dondolante, il corpo massiccio di chi ama cucinare e mangiare, la testa pelata ed il nasone, il suo borbottare battute esilaranti magari seduto al fresco del noce che fino a pochi anni fa proiettava la sua magica ombra sul Poggetto in cima a Lupompesi. A noi bambini raccontava storie dei ristoranti fiorentini dove lavorava, dei conti per cui era stato cuoco di famiglia per oltre trent'anni. Lo adoravano, i suoi conti, e lui adorava loro. Certo, le cose che ci confessava di loro erano come favole talvolta un po' boccaccesche, narrate tra un tiro e l'altro delle sigarette fumate a catena, oppure tra un rimescolare di tegame e l'altro nella sua cucina o nella nostra. Quando c'era un battesimo, un compleanno, una festa qualsiasi, si poteva sempre contare su di lui. I suoi decenni di esperienza gli avevano insegnato migliaia di ricette favolose, dai crostini agli antipasti più squisiti, alle paste fatte in casa alle carni arrosto, dalle salse spesso originali e strepitose fino ai dolci al forno o al cucchiaino. Le ricette che ho imparato da lui non le ho quasi mai trovate sui libri di cucina ma sono quelle più acclamate quando ho gente a cena: originale, creativo, anche un po' strambo, Beppe non era certo una persona come tante. Era cresciuto in una famiglia povera tra la prima e la seconda guerra, con il padre Nicche, la madre Isola, che ricordo ancora seppur vagamente, il fratello Guido e due sorelle. A scuola non era granché: una delle sue battute più divertenti me la diceva spesso mia nonna, quando mi raccontava di Beppe da piccino. "Era un cettino tondo, buffo, che chiacchierava veloce come ora. Abitava alla Bandita e da lì c'era da camminare per andare a scuola. Ma a lui non piaceva tanto studiare, e un giorno tornò a casa a capo basso e sbottò: "O mamma, la scuola va poco bene. Mi sa che io invece d'imparà, sparo!" La sorella maggiore, Giulia, a scuola era davvero brava e, quando entrò in convento, ne furono tutti contenti. Da novizia nelle Figlie della Carità divenne suora. Ho delle foto in bianco e nero dove Suor Lorenza, come si chiamava all'inizio, era ritratta a Firenze con le consorelle, in cappelloni bianchi dai lunghi pinzi che ricordano le donne fantastiche dei dipinti fiamminghi. Suor Lorenza si fece strada, e divenne, negli anni Settanta, la Madre Superiora dell'Ospedale Militare San Gallo di Firenze. Tornò a poter usare il suo vero nome, ed era molto affezionata a mia nonna. Lei, ogni anno in estate, partiva per Firenze e mi portava con sé: cuciva per le suore e per la "zia suor Giulia" come la chiamavo da piccola. Con mia nonna, coltivavano i miei interessi per la lettura e la scrittura: zia Suor Giulia mi regalò una splendida edizione della Divina commedia in otto volumi che ho ancora. Beppe, che sembrava scherzasse sempre ma che in effetti aveva le idee ben chiare su un sacco di cose, veniva spesso dalla sorella, e, sempre in modo educato ma convinto, iniziava lunghe discussioni sui temi della fede, o meglio sulle tante riserve che aveva in tema di religione. La sorella lo rimproverava gentilmente per l'irriverenza, e poi ci diceva: "Non lo

ascoltate, eh...!" Così Beppe usciva dal refettorio con la faccia un po' lunga, ma durava poco: appena accanto ai fornelli, sembrava rifiorire. Me lo ricordo con la sigaretta sempre in bocca, un occhio socchiuso per evitare il fumo, il viso ridente mentre raccontava qualcuna delle storielle sulla Bandita, o qualche sua avventura con la famiglia del conte, in Spagna o in Francia, in una delle ville dove Beppe passava le ferie ogni anno cucinando per qualche bellissima festa o cocktail party vicino alla spiaggia. A noi cittini di Lupompesi, che al mare andavamo ogni anno a Marina di Grosseto in affitto, le spiagge spagnole sembravano luoghi di sogno, così ci accoccolavamo sotto il noce al fresco ad ascoltare Beppe e fargli mille domande su quelle avventure "all'estero". Il tempo della fornace era lontano, nessuno ci cuoceva la calce da anni, e Beppe ne parlava ogni tanto vagamente. Ma a noi interessava di più la Spagna e San Filiu, ed anche il motivo per cui Beppe non si fosse ancora sposato. "Io moglie non è che non la trovo, non la cerco", ci diceva scuotendo la testa come faceva sempre lui. Non ci convinceva, così a volte conoscendo una di quelle "signorine invecchiate", come si chiamavano allora con una espressione poco *politically correct*, ci chiedevamo se non potesse fare da moglie a Beppe. Ma lui, che viveva a Firenze passando qualche settimana a Lupompesi dal fratello Guido, meditando di tornare una volta in pensione, una moglie non serviva. Aveva una "fidanzata", si diceva, a Firenze, ed io l'ho anche conosciuta. Ma tutto sommato, non sembrava che a Beppe mancasse una moglie: aveva la sua casa, sapeva farsi da mangiare e, quanto a pulire, lo faceva da solo, con Guido, quando era a Lupompesi. Poi in pensione ci andò davvero.

Il dottore gli impedì di fumare e mangiare "una finocchiata intera a colazione", così tornò a Murlo, comprò un furgoncino e prese a lavorare i campi della Bandita insieme al fratello -un altro personaggio indimenticabile che, con il suo motorino anni Sessanta, partiva ogni giorno d'inverno o d'estate, avvolto sempre in una sciarpa grigia, lasciandosi dietro una scia di fumi densi e di rumore assordante. Tornato a Lupompesi, Beppe passava i pomeriggi estivi a chiacchierare nel Poggetto, ad aiutare noi donne se c'era una torta o una festa da fare e, sotto Natale, a giocare a tombola a casa nostra. I miei bambini lo adoravano, ridevano tanto ai suoi scherzi, hanno imparato a dire "E' uguaaale....", nel modo in cui lo diceva lui e gli è mancato molto, lo scorso Natale, quando a tombola non è venuto. Un giorno, proprio intorno a Natale, mi ha telefonato la "contessa di Beppe" da Firenze, lo cercava e a casa sua a Lupompesi non rispondeva mai nessuno. "Così ho fatto questo numero, so che siete un po' parenti". Le ho detto cosa era accaduto. Ha pianto molto al telefono, senza vergognarsi di dimostrare il suo dolore a una sconosciuta.

Ecco, Beppe di Nicche era davvero unico. Beppe non ha lasciato una moglie in lacrime e nemmeno figli. Ma tanta gente non lo dimenticherà, a Lupompesi o altrove.



Un ricordo nostalgico

per chi, scomparso, resta ancora tra noi

Caro Cosimo, c'eravamo conosciuti da poco; ricordi, era di febbraio, quest'anno e in piazza impazzava il ritrovato Carnevale di Vescovado. Quel Carnevale così fortemente voluto da Annalisa. Eri una splendida.... *squaw*, per nulla impacciato; anzi, perfettamente entrato nel personaggio, hai vissuto, più che interpretato, quel ruolo che Annalisa ti aveva affidato. E l'hai vissuto con grande semplicità e con tanta gioia, forse anche per la presenza dei tuoi meravigliosi nipotini. Ora starai piantando il tuo *tepee* nelle praterie celesti e noi scruteremo il cielo per individuare e cercare di capire i tuoi... messaggi di fumo, per sentirci più buoni, più semplici, più umili, più disponibili verso gli altri. Da allora ci siamo rivisti qualche altra volta (in particolare ricordo l'occasione della presentazione del libro di Annalisa) e sempre ho avuto modo, chiacchierando piacevolmente con te, di apprezzare la tua spontaneità, la tua



cordialità, la tua gioiosa semplicità. Grazie per questi, anche se brevi e sporadici, momenti. Ed è per questo che voglio ricordarti così, come ti ho fotografato quel giorno, splendida, dolcissima.... *squaw!*

Giorgio Boletti

Segue da pag. 12

A questo punto è necessaria una precisazione: negli archi a sesto acuto, specie in quelli a lancetta, si rileva una notevole difficoltà a **conciare** i mattoni che lo compongono. Le inclinazioni fornite dalla randa centrale, obbligano ad intervenire, non solo su ambedue le facce del mattone ma anche sugli spessori. Per ovviare a tutto questo, si fece ricorso alla pietra che poteva inglobare in **ogni concio l'equivalente di più mattoni**. Nelle grandi cattedrali, si realizzavano archi simili con soli tre pezzi, adottando speciali accorgimenti per assemblarli in sicurezza. Non è raro, quindi imbattersi in archi a sesto acuto realizzati con conci di pietra anziché a mattoni, anche in palazzi con paramenti in cotto. Il connubio fra mattone e pietra, spesso adottato nelle costruzioni patrizie senesi, oltre ad apparire gradevole ed elegante risolve con successo una spinosa realtà costruttiva. Tra gli archi a sesto acuto esiste anche la versione "**depressa**" ove, appunto, il sesto è ribassato. L'arco, con l'aspetto "**più appoggiato**", verrà adottato quando la **distanza fra le sue imposte** risulterà ragguardevole **non consentendogli di elevarsi troppo in altezza**.

Per realizzarlo, basterà fissare quella voluta come nel lanceolato, tenendo presente che i punti ove fissare le rande si troveranno sempre sul piano d'imposta, ma **all'interno, fra gli appoggi stessi**, come da schema comparativo fra gli archi, con riferimento A2 (fig. 4).

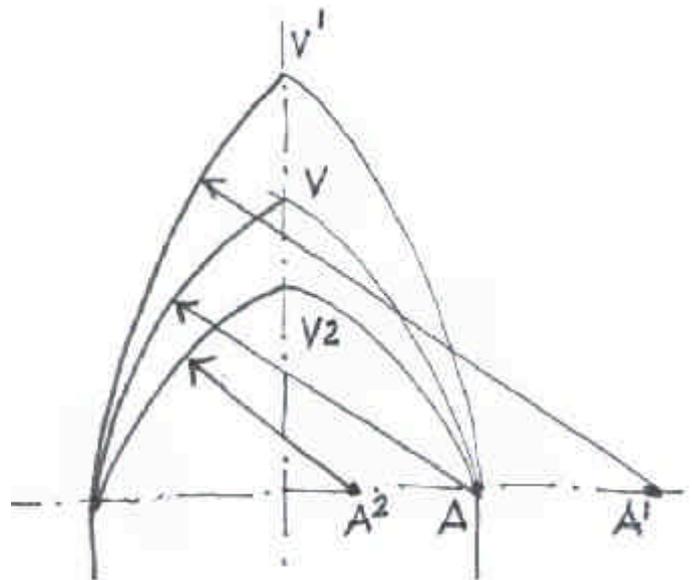


Fig. 4– Schema comparativo fra archi a sesto acuto

Note

(1) Salvatore Battaglia - *Grande dizionario della Lingua Italiana*, UTET Torino, 1961.

(2) Cremonese - *Manuale del costruttore edile e del geometra*, Perrella, Roma, 1949.

(3) **Barulla**: nome con il quale si indica il supporto sul cui porre ed aggiustare i mattoni durante la costruzione dell'arco.

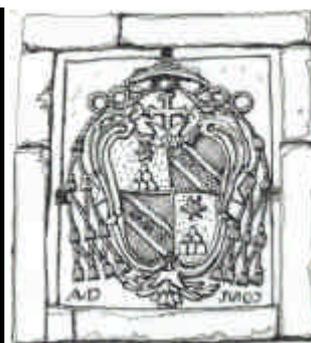
(4) **Bardellone**: è il termine con cui s'identifica la fila di mattoni messi per piano sull'estradosso dell'arco. In pratica un vero e proprio arco di scarico.

(Continua)



LE RICETTE DEL VESCOVO

a cura di G. Boletti



Rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquillie, pinzillacchere, ecc. che anche questa volta vi sottopone due... enigmi.

Il primo enigma è quello che riguarda la data della cerimonia di inaugurazione e di apertura della...."autostrada" di Vescovado, con il corollario della domanda che molti si pongono: vi verrà costruito e aperto anche un.... "autogrill"? Effettivamente non sembra che il paese avesse necessità di una così imponente e vistosa arteria che, tra l'altro, non essendo "passante", servirà, probabilmente, poco a poche case.

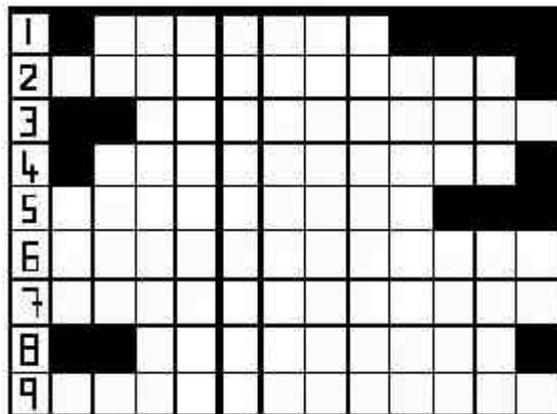
Sarebbe forse stato meglio destinare almeno una parte delle, riteniamo, notevoli risorse finanziarie dedicate a questa poco utile arteria, al problema delle strade vicinali della zona; in particolare a quella, assai frequentata da tanti, che conduce a Vignali e a Bufalaie, che oltretutto presenta il serio problema di un ponticello assai pericoloso, regolarmente sommerso e sciupato da ogni piena del Crevole (o della Crevole? questo è un altro enigma!). Giova ricordare al riguardo che, **ai sensi dell'art. 2, comma 7, del decreto legislativo 30/04/1992 n. 285, le strade vicinali, in assenza di un Consorzio costituito in ogni caso con l'intervento e la partecipazione del Comune, sono assimilate alle strade comunali; conseguentemente, ai sensi dell'art. 14 del medesimo decreto legislativo, la manutenzione delle suddette strade è di competenza del Comune.**

Il secondo enigma vi induce a prendere nuovamente la matita per scoprirne la soluzione, che... investe, anche questa volta, alcuni importanti personaggi del nostro territorio.

DEFINIZIONI

- 1.- Famosa... cuoca
- 2.- Coppia... d'Hotel
- 3.- Nuovamente... Presidente
- 4.- Se si muovesse... sparerebbe anche al suo
- 5.- Alla Festa Medievale è il... massimo
- 6.- Guida... l'opposizione
- 7.- Pizzaiolo... Etrusco
- 8.- Ciclista della... domenica
- 9.- Il nostro... acculturato mentore

A soluzione ultimata, nella colonna verticale in grassetto, comparirà il nome di una famosa... doppietta.



Chi non fosse riuscito nell'intento, si rimanda alla pagina seguente per la corretta soluzione.

E infine eccovi la consueta ricetta sperimentata durante l'estate.

PENNE TRICOLORI ESTIVE

Ingredienti

penne gr.500, 3 spicchi d'aglio, 3 acciughe, una ventina di capperi, bocconcini di mozzarella, pomodoro, basilico, origano, olio extra-vergine d'oliva.

Procedimento

Tritare grossolanamente a coltello i bocconcini di mozzarella, l'aglio, il basilico, le acciughe, i capperi e porre il tutto in una zuppiera.

Aggiungere il pomodoro tagliato a piccoli dadini, spolverare d'origano e condire con l'olio, rimestando accuratamente.

Far lessare la pasta in acqua salata, scolare al dente e buttare nella zuppiera mescolando rapidamente in modo che la mozzarella fili un pochino.



"Il Cantuccio di Antonella"

Composizioni di Antonella Guidi

Che nessuno mi guardi negli occhi...

Troppe cose di me scoprirebbe.
Sarei un libro...
un libro aperto dentro una vetrina
in una via dove tutti i passanti mi vedrebbero.
Che nessuno mi guardi negl'occhi
troppo in quelli degli altri
so leggere
desolazione, rabbia
o peggio,
compassione.
Compassione che non usano
per se stessi e per la propria condizione,
Che nessuno mi guardi negl'occhi
perché vedrebbero
il mio amore sviscerato
non per la luce
ma per le ombre.

L'anima del vento

Girasoli guardano il cielo
in adorazione del loro astro
e ogni cosa diventa luce
il brutto si traduce
in qualcosa di dimenticato
sul bilico di un'idea.
Nuvole, nuvole viola piovono
in quest'anima vaga.
Il vento porta in giro pensieri
con le pagine di un libro
mentre le api
si tuffano nel loro dolce amaro mare.
E ancora vento, il vento
che sbatte le piccole finestre
come se le cose, il mondo,
volessero raccontare di se.

Pubblicazioni

"Tramonto lungo un giorno" è la prima pubblicazione di Filippo Ferri, giovane ventunenne, nostro associato e collaboratore fecondo di Murlo Cultura. Si tratta di sette interessanti racconti raccolti in un piccolo volume che l'autore ha provveduto ad illustrare ai presenti, presso la Pieve di Santa Innocenza a Piana, durante la presentazione curata dall'Associazione Amici di Buonconvento. I contenuti delle storie mettono in risalto normali situazioni di quotidianità che a causa di particolari stati d'animo dei protagonisti, acquistano connotati straordinari. Un breve saggio che la dice lunga sulle capacità narrative di Filippo e ne mette in risalto la maturità e le conoscenze che vanno ben oltre la sua giovane età. Murlo Cultura, orgoglioso di averlo ospitato nelle sue pagine e confidando che non perda l'abitudine a farlo, lo attende con ansia alla sua prossima fatica, che sappiamo essere anche la sua aspirazione segreta, di cimentarsi col romanzo. Auguri vivissimi e complimenti ancora da tutti noi.
(Edizioni Il Filo – 2006– Roma)

"EDAILILIADÉ" Con questo singolare titolo, il nostro socio Agostino Golinelli, ha dato alle stampe il suo "divertimento": una singolare e del tutto personale visione del poema omerico, presentato in chiave satirica quasi fosse vissuto con metodi e tempi nostri. Realizzato in grandi tavole di pregevole fattura grafica, evidenzia il carattere giocoso e dissacratore di Agostino, da sempre seminascolato da un velo di modestia e di auto-ironia. **(Editrice Don Chisciotte– 2006– S. Quirico d'Orcia)**

"In questo numero"

Ancora riflessioni	pag. 01
Lettera al Direttore – Giardini pubblici	pag. 02
Siria/Etruria/Tartesso – Seminario di studi	pag. 03
Nulla ancora per la Chiesa di Montepescini	pag. 03
La Cappella di S.Pietro d'Alcantara	pag. 04-05
Il Mercato dell'Antica sino alla fine del '700	pagg. 06-09
La via di Siena – Quinta puntata	pagg. 10-11
Mestieri che scompaiono – Il Muratore	pag. 12
Nicche: la sua fornace e la sua cucina	pag. 13
Ricordo nostalgico	pag. 14
Le ricette del Vescovo	pag. 15
Il cantuccio di Antonella/Pubblicazioni	pag. 16

La soluzione del cruciverba...

1		B	E	P	P	I	N	A				
2	L	I	D	U	I	N	A	E	I	V	O	
3			C	A	S	C	I	A	N	I	N	O
4			M	A	R	C	E	L	L	I	N	O
5	M	A	S	S	I	M	I	N	O			
6	M	A	R	I	O	C	O	P	P	O	L	A
7	A	L	D	O	T	A	C	C	I	O	L	I
8			B	O	T	A	R	E	L	L	I	
9	L	U	C	I	A	N	O	S	C	A	L	I